



MOZAMBICO

IL BUSINESS DELLE MINIERE DI TETE

Copia carbone del solito canovaccio

Cresciuta in questi anni l'estrazione e l'export del fossile dalla provincia mozambicana. I benefici nelle tasche delle imprese indiane e di Maputo. La popolazione locale non solo non ne vede i frutti, ma viene pure sfrattata dalla sua terra

di Marco Benedettelli. Foto di Orsola Bernardo
Reportage realizzato grazie al
"Premio Mimmo Cándito - Giornalismo a Testa Alta"

MOATIZE
La gigantesca miniera

Tete (Mozambico). Le ruspe mordono la terra, sollevano quintali di carbone e li depositano sui tir che poi sfrecciano fra nuvole di polvere. Sul bordo di un cratere plumbeo un ingegnere racconta la sua giornata: «Non ci fermiamo mai, ora vado a dormire qualche ora poi mi aspetta il turno di notte, dalle 22 alle 6 del mattino». L'uomo, 25 anni, si è trasferito da Maputo nella miniera di Chirodzi per lavorare con la multinazionale che ne detiene la concessione, l'indiana Jindal. Fino a quindici anni fa, dove ora si affossano le voragini delle cave, viveva una comunità di piccoli agricoltori che il governo ha ricollocato altrove. E trasferimenti analoghi, fitti di traumi, sono toccati in sorte anche ad altre comunità rurali della zona per far largo alle compagnie estrattive.

Siamo nella provincia di Tete, Mozambico settentrionale, territorio che custodisce nelle sue viscere riserve di carbone fossile stimate a 23 miliardi di tonnellate. Un combustibile tornato al centro degli interessi mondiali con la fame energetica innescata dalla ripresa post-pandemica e dalla crisi del gas russo, che hanno messo all'angolo le politiche di riconversione verso fonti più sostenibili. Così per le grandi compagnie che la presiedono, l'area estrattiva di Tete è tornata a essere un eldorado del carbone. Lo conferma quanto dichiarato ai media locali dal direttore per le infrastrutture di Tete, Grácio Cune: il comparto nell'ultimo anno ha avuto una crescita del 47%. Gli affari vanno a gonfie vele per i gruppi oggi presenti, tutti indiani, Jindal, Vulcan, e Icvl, che vendono il fossile estratto prevalentemente ai buyer del mercato asiatico e agli altiforni di Cina e India, insaziabili di carbon coke.

Tra i compound del gigantesco sito di Moatize un operatore portoghese commenta con piglio sicuro: «Il carbone è facile da trasportare e continua a dimostrarsi insostituibile. L'inquinamento? Non è un problema, basta piantare alberi».

L'inquinamento? Un problema

L'uomo lavora per Mota Engil Africa, compagnia che controlla in appalto la manutenzione della miniera. Ma basta mettere un piede oltre la recinzione dell'impianto per capire come il suo ottimismo sia ingiustificato. I siti minerari hanno sviscerato l'orizzonte e dai crateri si alzano nuvole di pulviscolo, una membrana di fuliggine ammantava case e strade attorno. Gli abitanti parlano di malattie riconducibili all'inquinamento, polmonite e tumori, sempre più diffuse. Dramma che trova riscontro nelle analisi effettuate dalla ong Source International attorno alla città mineraria di Moatize, abitata da 40mila persone. Qui la densità di polveri sottili nell'aria si è rivelata più che doppia rispetto ►



CHIRODZI
Un addetto della miniera, la cui concessione è in mano all'indiana Jindal

PER LE COMPAGNIE INDIANE, L'AREA ESTRATTIVA DI TETE È TORNATA A ESSERE UN ELDORADO DEL CARBONE: IL COMPARTO NELL'ULTIMO ANNO HA AVUTO UNA CRESCITA DEL 47%



MERCATINO
Cibo e carbone sulle strade di Tete

PROPRIETARIA DI TUTTO È DIVENUTA VULCAN, COMPAGNIA SUSSIDIARIA DELLA INDIANA JINDAL, MULTINAZIONALE QUOTATA 18 MILIARDI DI DOLLARI



► ai limiti giornalieri indicati dall'Oms, quella di polveri sottilissime più che quadrupla.

E mentre le comunità locali patiscono gli effetti collaterali degli affari minerari, il carbone viaggia subito verso il mercato globale. Da Moatize si biforca un apposito corridoio ferroviario che raggiunge i porti di Nacala e Beira, sull'oceano Indiano, dove l'idrocarburo prende il largo nelle navi cisterna.

Durante la flessione della richiesta carbonifera, con la crisi del settore indotta dai primi accenni di riconversione energetica, il completamento del tratto ferroviario verso Nacala, lungo 912 km, aveva subito un rallentamento. Ma poi è stato ultimato nel 2016 con lo sgombero di interi villaggi, fra le manganellate delle forze governative e le proteste dei *reassentados*, le persone ricollocate altrove. Sulla ferrovia ora corrono più treni al giorno, lunghi fino a 3 km.

Proprietaria di tutto è divenuta Vulcan, compagnia sussidiaria della indiana Jindal, multinazionale quotata 18 miliardi di dollari, che nell'aprile 2022 ha acquisito dal gigante brasiliano Vale la miniera di Moatize e le sue infrastrutture. Costo: 270 milioni. Per i 5.300 operai impiegati nella cava, la cessione ha significato un autentico salto nel buio, accompa-

RIUNIONE SINDACALE alla Consilmo, la Confederazione nazionale dei sindacati liberi e indipendenti del Mozambico

NELL'AREA NON C'È L'OMBRA DI QUEL BENESSERE ECONOMICO CHE IL VOLANO DELL'ATTIVITÀ ESTRATTIVA AVREBBE DOVUTO, NELLE PROMESSE, PORTARE

gnato da scioperi spontanei per le vie di Moatize e davanti ai cancelli della miniera protetti dai contractor bardati di scudi e manganelli. «Il nuovo gruppo manageriale della Vulcan ha già giocato al ribasso. Ci sono stati licenziamenti, è diminuito il budget per i subappalti di servizio e ora molti minatori sono costretti a dormire nella cava, perché non ci sono mezzi che li portano tra casa e lavoro. Abbiamo portato i problemi all'attenzione del governo, senza ricevere risposta. Se continua così, si arriverà a uno sciopero a oltranza», racconta il segretario provinciale della federazione sindacale Consilmo, Fernando Raice Jorge che nel corso di infinite trattative cerca di costruire da una parte il dialogo con le compagnie, dall'altra di formare tra gli operai una coscienza sui propri diritti.

A trattare è direttamente Maputo

In un contesto dove non esiste ancora un contratto nazionale per i minatori e gli accordi sono fatti al momento dell'assunzione, le compagnie non comunicano niente dei propri piani industriali, e persino gli stessi funzionari governativi della provincia di Tete non capiscono cosa accade sul terreno delle con-



CATEME
Uno dei luoghi
di raccolta
degli sfrattati

cessioni minerarie. Perché a trattare con le compagnie è direttamente il governo centrale di Maputo. Soldi e materia prima fluiscono subito altrove e l'accumulazione di denaro è in mano a pochissimi, come da modello coloniale. Nell'area non c'è l'ombra di quel benessere economico che il volano dell'attività estrattiva avrebbe dovuto, nelle promesse, portare. «Grazie al lavoro da operaio sono riuscito a far studiare mio fratello e a portare i soldi a casa», testimonia fiducioso un giovane minatore per le strade attorno alla miniera. Ma il suo è un caso raro, fortunato. Gli operai specializzati arrivano tutti da fuori, dalla capitale Maputo, anche dai confinanti Zambia e Zimbabwe. Per chi non si è formato nelle scuole tecniche restano i posti da inserviente, guardiano, addetto alla mensa o alle pulizie, con stipendi da 190 euro al mese, mentre un operaio di base arriva a 270. Secondo gli studi di Iscos Emilia-Romagna, ong impegnata in progetti di formazione per lavoratori della provincia di Tete, che ci ha accompagnato nel reportage, l'industria estrattiva assorbe lo 0,5% della popolazione, in un contesto a forte sviluppo demografico, dove nove persone su dieci trovano sostentamento da piccole attività agricole. ►

CABO DELGADO: LA VIOLENZA DEI MACHABABOS

Oltre settemila vittime e un milione di sfollati. Continua la guerriglia che dal 2019 sconvolge la provincia di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico. Mentre scriviamo, le incursioni terroristiche si concentrano soprattutto a Montepuez, distretto della Ruby Mining, la più importante miniera di rubini al mondo di proprietà di una holding inglese. Dall'area a febbraio, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) è arrivato il 92% delle persone che hanno dovuto trasferirsi nei campi profughi, sorti soprattutto attorno al capoluogo Pemba. Il più recente picco di violenze terroristiche è dello scorso settembre, costato la vita a suor Maria De Coppi, la religiosa italiana uccisa nella sua missione di Chipene.

A muovere la guerriglia è il gruppo Sunna Wa Jama (Aswj), i *machababos*, i "molti ragazzi", come la gente del luogo chiama i terroristi, che secondo alcune voci potrebbero ricevere supporto dal jihad dell'Aid (Allied Democratic Forces), attiva nel Nord Kivu. Quello dei *machababos* è un gruppo germinato dalla radicalizzazione islamista dell'Africa orientale partito dalla Somalia e poi propagatosi in Kenya, in Tanzania e ora in Mozambico.

I *machababos* contano ormai poche cellule, nascoste nella boscaglia, inafferrabili per l'esercito mozambicano che a Cabo Delgado è supportato dalle truppe rwandesi e della missione Samim della Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe, nonché in passato dai contractor russi di Wagner e dai sudafricani di Dyck Advisory Group.

La propaganda dei terroristi attecchisce soprattutto tra i più giovani, in un'area dove non mancano invidie tra i musulmani della costa, più poveri, e i makonde, etnia dominante e storica alleata del Frelimo, il partito che governa il Mozambico dalla sua indipendenza. Spiega João Feijó, ricercatore dell'istituto Oim: «Ex prigionieri raccontano che i *machababos* nelle sessioni di indottrinamento mescolavano fanatismo religioso e rivendicazione delle ricchezze territoriali. Dichiaravano di voler prendere il controllo delle compagnie petrolifere per dare le risorse alla gente dei villaggi invece che ai kafir di Maputo, gli infedeli della capitale».

La retorica populista dei terroristi si accanisce contro le attività estrattive di gas liquido nella penisola di Afungi e gli impianti offshore al largo di Palma. Tra il 2017 e il 2021 nell'area ci sono stati investimenti per 18 miliardi di dollari, con relativo sgombero di villaggi di pescatori, finché la violenza dei *machababos* ha spinto le compagnie a interrompere i lavori. L'area degli impianti di Afungi è protetta con un cordone militare dalle truppe rwandesi. Qui sono concentrate le attività della francese Total, della statunitense ExxonMobil e dell'italiana Eni, che la scorsa estate ha avviato il nuovo impianto galleggiante di liquefazione di gas naturale, il Coral Sul e che è presente anche con la controllata Saipem. Considerato il momento di relativa stabilità, le attività estrattive sulla costa dovrebbero riprendere il prossimo luglio, almeno secondo le più recenti dichiarazioni dei manager delle compagnie. (M.B.)

TETE
Panorama
della città

**NESSUNO LAVORA NELLE MINIERE,
NONOSTANTE LE PROMESSE DELLE
GRANDI COMPAGNIE ESTRATTIVE:
«CI HANNO PORTATO VIA DAI NOSTRI
CAMPI, DAI NOSTRI MORTI»**



5,8%

L'AUMENTO NEL 2022
DEL TRASPORTO
MARITTIMO DEL CARBONE
A LIVELLO GLOBALE

12%

DELLE 116,6 MILIONI
DI TONNELLATE DI CARBONE
ARRIVATE IN EUROPA
È AFRICANO

23

MILIARDI DI TONNELLATE
LE RISERVE DI CARBONE
FOSSILE NELLE VISCERE
DI TETE

450

DOLLARI A TONNELLATA,
IL PREZZO DEL CARBONE
NEL 2022

► **Tete decadente, comunità sgomberate**

La rappresentazione plastica di come lo sviluppo sia stato una fase di ebbrezza presto svaporata lo si può scorgere a Tete, città sulle placide rive del fiume Zambesi, che venti anni fa ha conosciuto una impennata degli abitanti a seguito dell'immigrazione interna dalle campagne, aumentata del 50%. Lo raccontano i suoi grattacieli in centro, sorti all'arrivo delle grandi compagnie estrattive per ospitare banche e fornire servizi a tecnici espatriati. Oggi, però, quei palazzoni sono fatiscenti, Tete è decadente, non sembra affatto il capoluogo d'una provincia che produce tra il 10 e il 15% del Pil nazionale. Intanto, esaurito un sito estrattivo, le compagnie ricoprono il cratere e scavano un po' più in là, una pezzatura dopo l'altra, spazzando via intere comunità che sono state ricollocate nei nuovi insediamenti di Cateme, 25 de Setembro, e Mwaladzi, Mboza. Presto altre due comunità nel distretto di Moatize e Chiúta saranno sgomberate e trasferite altrove, in villaggi come Mboza, un reticolo di fabbricati dai colori pastello modulato per ricevere 272 famiglie, ma ancora parzialmente disabitato. Qui incontriamo Bonga, ex agricoltore di una sessantina di anni, leader della comunità, che ora lavora alla miniera di Moatize come giardiniere. Il suo villaggio nativo di Kapanga non esiste più: «Il governo tre anni fa ci ha prima avvisato, poi ci ha risarcito una piccola somma e infine ci ha detto di andarcene. Il nuovo insediamento è isolato e molte famiglie hanno preferito disperdersi altrove invece di trasferirsi», raccon-

ta dalla sua casa, mentre sulla strada un gruppo di giovani disoccupati, senza sogni e speranze, trascorre la giornata ascoltando la radiolina.

► **«Rapinati di tutto»**

Cateme, invece, è il primo dei villaggi per reasentados edificati. Ora ci vivono duemila persone. Le costruzioni poggiano su piattaforme di cemento senza fondamenta e sono pericolanti. L'acqua attinta dal pozzo è salata, sporca, provoca dolori alla vescica, il luogo è lontanissimo da tutto, mancano collegamenti con gli ospedali. Nessuno parla volentieri con chi viene da fuori, soprattutto se bianco. La paura di essere spiati e puniti è percepibile. Nessuno lavora nelle miniere, nonostante le promesse delle grandi compagnie estrattive.

Ignazio, il leader e giudice locale, racconta: «Ci hanno portato via dai nostri campi, dai nostri morti. Il nostro cimitero è rimasto nei pressi del vecchio villaggio, non abbiamo avuto modo di trasferire i nostri avi rispettando i riti funebri». Al suo fianco s'inserisce un uomo, esasperato: «Qui tutti si sono arricchiti, tranne noi povera gente dei villaggi. Le grandi compagnie ci hanno preso in giro, non ci rimane che ribellarci. Dobbiamo fare come a Cabo Delgado!». Cioè come nella provincia del Mozambico dove da cinque anni non si placa la guerriglia di matrice islamista che ha causato quasi un milione di profughi e dove si sono concentrati gli investimenti internazionali intorno a giacimenti di gas e minerali preziosi. ●